

# Kafka's *Der Verschollene* and the issue of labour

---

Mauro Nervi

## Abstract

The issue of labour relations plays a central and often underestimated role in Kafka's fiction. In this paper, possible reasons for this lack of critical attention are considered, especially in Marxist-oriented criticism: thereafter, the main occurrences of this theme are analysed, firstly in Kafka's texts in general, and then in the novel that mainly deals with it, *The Man Who Disappeared*, which was written in 1912-1913. A distinction is also attempted, within Kafka's idea of work, between "ordinary work" and "extraordinary work".

## Keywords

Kafka, *The Man Who Disappeared*; Marxist criticism; contemporary German Literature; assembly-line; Frederick Winslow Taylor

# Der Verschollene di Kafka e la tematica del lavoro

Mauro Nervi

## Il lavoro e la vita

Nei cento anni che ci separano dalla morte di Kafka, l'opera dello scrittore praghese è stata considerata da innumerevoli punti di vista, dapprima sul piano filosofico-esistenziale, spesso incurante della realtà storica e biografica; successivamente, e quasi per reazione, dedicando scrupolosa attenzione ai *realia* concreti della sua scrittura, quasi rinunciando all'atto interpretativo vero e proprio. La tematica del lavoro, nei suoi aspetti sociali ma anche letterari, ha ricevuto minore attenzione proprio in quanto collocata a metà strada fra questi due estremi; questo nonostante la sua evidente rilevanza in molti testi kafkiani, e anzitutto nel primo tentativo fatto da Kafka nel genere del romanzo. Il mio contributo si propone di colmare almeno in piccola parte questa lacuna, esaminando nel prossimo paragrafo la scarna bibliografia che si è occupata del problema (soprattutto di orientamento marxista, che però a mio parere è spesso viziata da un pregiudizio ideologico di fondo sull'autore); quindi esaminando le principali occorrenze del tema nel macrotesto kafkiano, dove si farà una distinzione fra lavoro "ordinario" e "straordinario" in Kafka; infine considerando il suo primo frammento di romanzo *Der Verschollene* (*Il disperso*, 1912-1914), l'opera in cui il tema del lavoro viene affrontato in modo più diretto e approfondito, ambientandolo oltretutto, con un realismo che raramente sarà così minuzioso nelle opere successive, nella più grande società capitalistica dell'epoca.

## Ramses

Nel *Disperso*<sup>1</sup>, l'adolescente protagonista Karl Rossmann trova lavoro

---

<sup>1</sup> La cui stesura, nella forma pervenutaci, risale alla fine del 1912 e all'inizio del 1913, salvo brevi frammenti scritti nel corso del 1913 e il capitolo del teatro di

come ragazzo degli ascensori in un grande albergo poco lontano da una grande città. In un primo momento, di quella città Karl non conosce neppure il nome, che gli viene reso noto dalla giovane dattilografa Therese, anche lei impiegata nell'albergo:

„Wie heißt denn die Stadt?“ fragte Karl. „Das wissen Sie nicht“ sagte sie, „Ramses.“ „Ist es eine große Stadt“ fragte Karl. „Sehr groß“, antwortete sie, „ich gehe nicht gern hin. [...]“. (KKAV: 181)<sup>2</sup>

Naturalmente, una città di nome Ramses negli Stati Uniti non esiste, né grande né piccola; ma il toponimo non è certo scelto a caso. Come è stato notato più volte<sup>3</sup>, la città di Ramses compare nell'Antico Testamento:

Allora vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati per opprimerli con i loro gravami, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. [...] gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli duramente. Resero loro amara la vita costringendoli a fabbricare mattoni di argilla e con ogni sorta di lavoro nei campi: e a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. (Esodo, 1,11-14)<sup>4</sup>

Molto significativo è il fatto che il primo impiego di Karl nel romanzo si svolga dunque in una città che è un simbolo del lavoro schiavile: e forse non è neppure l'unico indizio in questo senso, perché anche Clayton – nel cui ippodromo si svolgerà la grande selezione per il teatro di Oklahoma – potrebbe contenere un'allusione al duro lavoro con i mat-

---

Oklahoma, che risale alla fine del 1914; per la cronologia vedi F. Kafka, *Der Verschollene*, Ed. Jost Schillemeit, Frankfurt/M., Fischer Verlag, 1983 (da qui in poi: KKAV), Apparatband: 53-82. Il romanzo è rimasto incompiuto, come del resto i successivi *Il processo* e *Il castello*, ed è stato pubblicato postumo da Max Brod con il titolo *America* nel 1927.

<sup>2</sup> “‘Come si chiama la città?’ chiese Karl. ‘Non lo sa?’ disse lei, ‘Ramses.’ ‘È una città grande?’ chiese Karl. ‘Molto grande’, rispose lei, ‘non ci vado volentieri. [...]’”. Le traduzioni sono mie se non diversamente indicato.

<sup>3</sup> Vedi ad esempio Greiner 2003.

<sup>4</sup> La traduzione del passo dell'Esodo è da CEI. Kafka poteva aver letto questo passo a Jungborn nel luglio del 1912, quando leggeva ogni giorno un capitolo della Bibbia (come risulta dalla nota di diario del 13 luglio 1912). Vedi anche Rohde 2002: 20-31.

toni d'argilla cui furono costretti i figli d'Israele<sup>5</sup>. La toponomastica del *Disperso*, dunque, sembra suggerire che la tematica del lavoro rivesta un'importanza essenziale nel definire la modernità come essa si realizza in forma estremistica in quel Nuovo Mondo cui approda il protagonista, proveniente – come innumerevoli suoi compagni di avventura, all'epoca di Kafka – da un'Europa ormai esausta, inseguendo un sogno di progresso economico e di affermazione sociale di cui l'America era diventata rappresentante quasi per antonomasia. Nell'immaginazione collettiva degli strati più impoveriti della popolazione europea, l'America costituiva il luogo per eccellenza del riscatto sociale sia per chi subiva il drastico ridimensionamento dei redditi nei paesi del vecchio continente, sia per chi voleva sfuggire allo stigma di una colpa, reale o (come nel caso di Karl Rossmann) presunta. Tuttavia, questo sogno di riscatto era sottomesso a un patto implicito: la formula dell'*american dream*, del resto valida anche oggi, prevede che chiunque possa emergere fino a raggiungere i più alti obiettivi, a condizione però di lavorare, e lavorare duramente. Non sorprende perciò che nel *Disperso*, il romanzo di Kafka ambientato in America, la tematica del lavoro acquisisca un'importanza essenziale.

Curiosamente, però, nella pur sterminata bibliografia kafkiana il tema del lavoro è stato raramente oggetto di una specifica attenzione critica. Ciò non sorprende nei commentatori di orientamento esistenzialista, psicoanalitico o strutturalista, per i quali spesso il testo kafkiano è svincolato da qualsiasi riferimento storico concreto; più difficile è spiegare la lacuna nella critica marxista, soprattutto considerando che per esempio il *Disperso* – a differenza dei due romanzi successivi – è collocato in un luogo e in un'epoca ben precisi, nel paese capitalista più importante dell'Occidente al momento delle grandi migrazioni dall'Europa, e si svolge per lo più nell'ambiente del sottoproletariato urbano, delle grandi masse di sfruttati la cui forza lavoro alimentava la crescita economica del paese nel suo complesso. Le contraddizioni e i conflitti sociali di un'economia capitalistica in crescita, come quelli descritti da Kafka con inesorabile precisione, avrebbero potuto rendere il *Disperso* – e sotto questa luce, anche il resto dell'opera kafkiana – un testo appetibile per la critica di orientamento marxista.

---

<sup>5</sup> Secondo un'ipotesi di Greiner 2003: 639. Clayton esiste in realtà come piccola cittadina in California, ma è molto improbabile che Kafka possa averne conosciuto l'esistenza.

Eppure, come già nel 1979 osservava Michael Burwell, questo non è avvenuto<sup>6</sup>. La famosa conferenza di Liblice del 1963<sup>7</sup>, pur occupandosi dei due romanzi successivi in prospettiva marxista, non ha prodotto risultati rilevanti riguardo al *Disperso*; un lavoro del 1957<sup>8</sup> se ne occupa quasi collateralmente e comunque nell'ambito degli altri romanzi; la monografia di Helmut Richter<sup>9</sup> (1962) ne evidenzia più che altro il carattere fondamentale di critica al sistema capitalistico. Ma è forse soprattutto la monografia di Klaus Hermsdorf (1961)<sup>10</sup>, il più importante studioso kafkiano della DDR, a focalizzare l'importanza del *Disperso* nella sua dimensione sociopolitica e la sua posizione centrale, da questo punto di vista, rispetto al resto dell'opera di Kafka. – In generale, però, nella critica marxista vige sempre l'antico sospetto inaugurato in un famoso saggio di György Lukács<sup>11</sup> (1978), per cui Kafka, insigne scrittore della decadenza borghese, sarebbe sì capace di rappresentare in forma magistrale il malessere dell'individuo nell'oppressione capitalista, ma non è in grado di comprenderne le cause e le radici<sup>12</sup>, ed è questo il motivo per cui i suoi personaggi sono indotti a uno stallo rassegnato, ignaro delle possibilità di redenzione offerte dagli ideali socialisti<sup>13</sup>.

Il declino della critica di ispirazione marxista negli ultimi decenni è stato accompagnato da un rinnovato interesse per i dettagli biografici e i *realia* di composizione, talvolta a scapito degli aspetti propriamente

---

<sup>6</sup> Cfr. Burwell 1979: 194-195.

<sup>7</sup> I cui atti sono pubblicati in: *Franz Kafka aus Prager Sicht 1963*, Berlin, Voltaire Verlag, 1966.

<sup>8</sup> Cfr. Reimann 1957.

<sup>9</sup> Richter 1962

<sup>10</sup> Hermsdorf è stato in seguito il coredattore dell'edizione critica degli scritti amministrativi (Franz Kafka, *Amtliche Schriften – Kritische Ausgabe*, Edd. Klaus Hermsdorf und Benno Wagner, Frankfurt a/M, Fischer Verlag, 2004). Può essere interessante osservare di sfuggita che le *Amtliche Schriften* sono uno strumento utile specialmente a indagare le circostanze reali in cui quotidianamente lavorava Kafka: e inoltre, anche a ricordare che a sua volta il lavoro di Kafka (presso la *Arbeiter-Unfall-Versicherungsanstalt* di Praga) riguardava strettamente il mondo del lavoro, nel settore degli infortuni.

<sup>11</sup> G. Lukács, *Franz Kafka o Thomas Mann?* incluso in *Scritti sul realismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978: 895-944.

<sup>12</sup> Cfr. Reimann 1957: 601.

<sup>13</sup> Per un esame della critica marxista al *Disperso* e sulle possibili motivazioni del suo atteggiamento di sostanziale rifiuto, vedi Burwell 1979: 204-207.

interpretativi<sup>14</sup>. E così, la tematica del lavoro, tanto frequente in Kafka e onnipresente nel *Disperso*, è passata in secondo piano nella discussione critica. In ciò che segue vorrei brevemente analizzare alcune occorrenze di tale tematica, dapprima negli scritti kafkiani esterni al *Disperso*, quindi nel romanzo stesso.

## Lavoro ordinario e lavoro straordinario

La terribile e famosa lettera, mai consegnata al destinatario, che Kafka scrisse a suo padre Hermann nel novembre 1919<sup>15</sup> ci informa su dettagli biografici dell'infanzia e della giovinezza di Kafka che avranno una profonda influenza su tutta la sua evoluzione successiva. Hermann Kafka (1852-1931), ebreo inurbato a Praga da un piccolo paese boemo di campagna, era un uomo energico e assai concreto, che lavorando duramente e con accortezza era riuscito a creare quasi dal nulla un fiorente commercio di passamanerie, con un negozio aperto sul centralissimo Altstädter Ring (oggi Staroměstské náměstí) e un numero consistente di dipendenti. L'ambiente lavorativo del padre (e della madre, che aiutava in negozio per gran parte della giornata) era familiare a Kafka fin da bambino. L'immagine del lavoro, come si rappresenta fin dall'inizio ricordando il padre in negozio, è tutt'altro che negativa, è anzi una manifestazione di quella forza vitale che Kafka ammirerà per tutta la vita:

es war so lebendig, abends beleuchtet, man sah, man hörte viel, konnte hie und da helfen, sich auszeichnen, vor allem aber Dich bewundern in Deinen großartigen kaufmännischen Talenten, wie Du verkaufstest, Leute behandeltest, Späße machtest, unermüdlich warst, in Zweifelfällen sofort die Entscheidung wußtest u. s. w.; noch wie Du einpacktest oder eine Kiste aufmachtest, war ein sehenswertes Schauspiel und das ganze alles in allem gewiß nicht die schlechteste Kinderschule<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Va però segnalato l'interessante libro, di ispirazione marxista, di Michael Löwy (Löwy 2004), non privo di interessanti osservazioni anche sul tema qui trattato.

<sup>15</sup> *Brief an den Vater (Lettera al padre*, abbreviata da qui in poi con BV), pubblicata dall'edizione critica in F. Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, herausgegeben von Jost Schillemeit, Frankfurt a/M, Fischer Verlag, 1992, (KKA-NaSchr): 143-217.

<sup>16</sup> BV: 171-172: "era così vivace, le luci erano accese la sera, si vedevano, si ascoltavano molte cose, ogni tanto si poteva dare una mano, mettersi in evidenza,

Ma nello stesso tempo, il bambino Kafka impara che questa vitalità del lavoro non può essere disgiunta da una radicale ingiustizia, una violenza che si identifica per il momento con il padre, ma che presto diventerà coestensiva al lavoro dipendente in generale:

Dich aber hörte und sah ich im Geschäft schreien, schimpfen und wüten, wie es meiner damaligen Meinung nach in der ganzen Welt nicht wieder vorkam. Und nicht nur Schimpfen, auch sonstige Tyrannei. Wie Du z. B. Waren, die Du mit andern nicht verwechselt haben wolltest, mit einem Ruck vom Pult hinunterwarfst – nur die Besinnungslosigkeit Deines Zorns entschuldigte Dich ein wenig – und der Kommissar sie aufheben mußte. Oder Deine ständige Redensart hinsichtlich eines lungenkranken Kommissar: „Er soll krepieren, der kranke Hund!“<sup>17</sup>

Per quel bambino che da adulto diventerà uno straordinario eseguita del problema giustizia, la scoperta di questa ingiustizia – amplificata a *Tyrannei* – nel rapporto lavorativo fra padrone e sottoposto costituisce una specie di scena primaria che informerà tutte le successive occorrenze riguardo al lavoro dipendente. La plateale umiliazione del personale e la solidità incrollabile delle gerarchie, insieme allo spietato cinismo nei confronti della malattia (va ricordato che Kafka scrivendo queste parole era già egli stesso gravemente malato di polmoni) sono tanto più efficaci in quanto al centro del potere risiede il padre, temuto ma anche profondamente amato. La sfera sociale dell'oppressione sul lavoro si sovrappone a quella privata dell'incontrollabile potere familiare ("da [...] Geschäft und Du sich

---

ma soprattutto si poteva ammirare te, il tuo straordinario talento commerciale mentre vendevi, trattavi con la gente, scherzavi, eri instancabile, prendevi subito una decisione nei casi dubbi, e così via; oppure come confezionavi un pacco o lo aprivi, era uno spettacolo da vedere e, nel complesso, non era certo la peggiore scuola per un bambino".

<sup>17</sup> BV: 172-173: "Ma in negozio io ti sentivo e ti vedevo urlare, imprecare e andare su tutte le furie come, secondo le mie vedute di allora, non succedeva in nessuna parte del mondo. E non erano solo imprecazioni, ma anche una tirannia in generale. Per esempio, il modo in cui con un gesto improvviso scaraventavi giù dal tavolo le merci prese al posto di quelle che volevi tu – solo l'incoscienza della tua collera poteva in parte scusarti – e il commesso doveva raccoglierte. O il modo in cui parlavi continuamente di un commesso malato di polmoni: 'Che crepi, quel cane ammalato!'".

mir deckten”<sup>18</sup>), fornendo così anche una sostanza emotiva autentica e ineliminabile a ogni futura critica sociale del lavoro nell’opera kafkiana.

Anche al di fuori del *Disperso*, infatti, è onnipresente in Kafka il senso della gerarchia, che articola l’esercizio del potere e che non è più giustificata razionalmente dalla necessità di organizzare il lavoro collettivo in vista di un vantaggio condiviso, ma è smascherata come puro e semplice atto di sopraffazione dell’uomo sull’uomo. In *Das Schloss (Il castello)*, non è ben definito quale sia il lavoro di agrimensore per cui K. dichiara di essere stato assunto, mentre invece è lampante la condizione schiavile cui si sottopone quando accetta di lavorare come bidello. La maestra Gisa, suo superiore gerarchico, la mette in chiaro con un gesto degno di Hermann Kafka quando a scuola trova la cattedra occupata dai resti della colazione:

unglücklicherweise hatte man nämlich versäumt die Reste des Nachtmahls vom Katheder zu räumen, die Lehrerin entfernte alles mit dem Lineal, alles flog auf die Erde; daß das Sardinienöl und die Kaffeereste ausflossen und der Kaffeetopf in Trümmer ging, mußte die Lehrerin nicht kümmern, der Schuldiener würde ja gleich Ordnung machen<sup>19</sup>.

E la solidità di questo rapporto gerarchico è garantita da un sentimento quasi innato di rispetto per l’autorità di cui lo stesso K. riconoscerebbe la fondatezza se solo l’autorità fosse “buona” (cioè razionalmente fondata), eventualità che però non si realizza mai:

Die Ehrfurcht vor der Behörde ist Euch hier eingeboren, wird Euch weiter während des ganzen Lebens auf die verschiedensten Arten und von allen Seiten eingeflößt und Ihr selbst helft dabei mit, wie Ihr nur könnt. Doch sage ich im Grunde nichts dagegen; wenn eine Behörde gut ist, warum sollte man vor ihr nicht Ehrfurcht haben<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> “dato che, per me, tu e il negozio eravate sovrapposti”, BV: 172.

<sup>19</sup> “in effetti ci si era purtroppo dimenticati di sgomberare la cattedra dai resti della cena, la maestra buttò giù tutto con la riga, tutto volò per terra; l’olio delle sardine e i resti di caffè si rovesciarono, la caffettiera andò in pezzi, ma questo evidentemente per la maestra non era un problema dato che il bidello avrebbe messo tutto in ordine immediatamente”, F. Kafka, *Das Schloß*, Ed. Malcolm Paisley, Frankfurt a/M., Fischer Verlag, 1982 (KKAS): 203.

<sup>20</sup> “Il rispetto per le autorità voi lo avete nel sangue, ve lo ispirano per tutta la vita, nei più diversi modi e da tutte le parti, e voi stessi vi date da fare



Kafka identifica qui il motivo dell'assoluta quiescenza nei confronti dell'oppressione gerarchica nell'equivoco per cui l'autorità sarebbe necessaria all'ordinato svolgersi dell'attività produttiva: ma questa autorità "buona" non si attualizza in nessun momento del macrotesto kafkiano, la disumana organizzazione del lavoro è sempre realizzata per il vantaggio di pochi e per lo sfruttamento dei molti; e la speranza in una razionalità dell'organismo lavorativo nel suo complesso è in fondo anche l'inaffrontabile ostacolo a un agire e pensare che si potrebbe definire rivoluzionario. Gli stessi oppressi condividono inconsapevolmente la suddivisione gerarchica del mondo. Per limitarsi al lavoro femminile nel *Castello*, la filiera del potere prevede in ordine discendente i ruoli di ragazza della mescita come Frieda, di cameriera come Pepi, di prostituta reietta come Olga; e il sogno maggiore consiste solo nel fare un progresso anche minimo in questo ordine<sup>21</sup>, e passare, come tenta di fare Pepi, da cameriera a ragazza della mescita; senza però mai mettere in dubbio il sistema nel suo complesso. La critica sociale in Kafka non è mai del personaggio, e nemmeno della voce narrante, la quale usualmente condivide il punto di vista di un personaggio; ma risulta implicita dalla narrazione complessiva, rispetto alla quale decorre in modo sotterraneo, ma proprio per questo (come tutti i ritorni del represso) tanto più chiara e potente.

Simile è la situazione che ricorre anche all'inizio di *Die Verwandlung* (*La metamorfosi*), quando Gregor Samsa, ormai trasformato in un enorme insetto, riflette sul carattere alienante del suo lavoro di commesso viaggiatore senza essere mai sfiorato dall'idea che l'organizzazione stessa del lavoro sia la causa dell'alienazione, ma sognando solo il passaggio a un lavoro meno impegnativo e magari meglio retribuito<sup>22</sup> come quello che ri-

---

in questo senso per quanto vi è possibile. Non che io abbia niente in contrario, in fondo; se un'autorità è buona, perché non si dovrebbe averne rispetto?", KKAS: 288.

<sup>21</sup> Nell'ultimo capitolo infatti K. minimizza la differenza fra il ruolo di cameriera e quello, giudicato da Pepi come straordinario, di ragazza della mescita: "non è un posto poi tanto straordinario, forse a ben vedere è un po' più prestigioso del tuo posto precedente, ma nel complesso la differenza non è tanta, direi invece che sono tanto simili che li si potrebbe scambiare, anzi si potrebbe quasi dire che il posto di cameriera sia preferibile a quello di ragazza di mescita", KKAS: 481.

<sup>22</sup> Questa fra l'altro era stata esattamente la situazione biografica di Kafka nel 1907 quando lavorava alle Assicurazioni Generali, dove per uno stipendio che oggi si potrebbe definire irrisorio era impegnato per dieci ore al giorno dal

scontra in molti dei suoi colleghi:

„Ach Gott“, dachte er, „was für einen anstrengenden Beruf habe ich gewählt! Tag aus, Tag ein auf der Reise. Die geschäftlichen Aufregungen sind viel größer, als im eigentlichen Geschäft zu Hause, und außerdem ist mir noch diese Plage des Reisens auferlegt, die Sorgen um die Zuganschlüsse, das unregelmäßige, schlechte Essen, ein immer wechselnder, nie andauernder, nie herzlich werdender menschlicher Verkehr. Der Teufel soll das alles holen! [...] Dies frühzeitige Aufstehen“, dachte er, „macht einen ganz blödsinnig. Der Mensch muß seinen Schlaf haben. Andere Reisende leben wie Haremsfrauen. Wenn ich zum Beispiel im Laufe des Vormittags ins Gasthaus zurückgehe, um die erlangten Aufträge zu überschreiben, sitzen diese Herren erst beim Frühstück. Das sollte ich bei meinem Chef versuchen; ich würde auf der Stelle hinausfliegen. [...]“<sup>23</sup>

Assenza di rapporti umani e deprivazione del sonno sono, anche più in generale, caratteristiche ricorrenti dell'eroe kafkiano: Karl Rossmann nel *Disperso* non dorme quasi mai (tranne in un'occasione, sul balcone di Brunelda, in cui dorme fino a sera stravolgendo comunque la normale alternanza sonno-veglia<sup>24</sup>), e anche l'agrimensore K. alla Locan-

---

lunedì al sabato, e che non gli consentiva quindi l'attività letteraria. Dopo meno di un anno Kafka riesce a passare all'*Arbeiter-Unfall-Versicherungs-Anstalt*, dove era previsto un orario di lavoro di sei ore quotidiane (sempre dal lunedì al sabato).

<sup>23</sup> “‘Mio Dio’, pensò, ‘che mestiere faticoso mi sono scelto! Un giorno dopo l'altro, sempre in viaggio. Ci si agita molto di più rispetto a chi lavora in proprio nella sua città natale, e poi mi tocca anche questa tortura del viaggiare, le preoccupazioni per le coincidenze dei treni, i pasti irregolari e scadenti, rapporti umani che cambiano di continuo, non si consolidano mai, non diventano mai cordiali. Che vada tutto al diavolo! [...] Queste levatacce’, pensò, ‘fanno uscire di testa. Un essere umano ha pur diritto al suo sonno. Ci sono dei commessi viaggiatori che vivono come le mogli di un harem. Per esempio, a volte torno all'albergo a metà mattinata per trascrivere le ordinazioni ottenute, e questi signori son lì seduti a fare appena colazione. Se solo ci provassi io, col principale che mi ritrovo, sarei cacciato via all'istante [...]” F. Kafka, *Drucke zu Lebzeiten*, Ed. Wolf Kittler, Hans-Gerd Koch und Gerhard Neumann, Frankfurt a/M. Fischer Verlag, 1994 (KKAD): 116-117.

<sup>24</sup> Persino peggiore la situazione dello studente con cui Karl interloquisce sul balcone di Brunelda. Lo studente di giorno lavora in un grande magazzino e di notte studia bevendo caffè. Di fronte allo stupore di Karl che gli chiede allora

da dei Signori perde l'occasione della sua vita per la sonnolenza indotta dalle molte notti passate senza dormire<sup>25</sup>. Il ritmo intollerabile del ciclo produttivo cancella le esigenze elementari: il cibo, il sonno. Eppure, bisogna sempre rimanere al passo – anche la famiglia di Gregor Samsa, venuto meno il supporto di Gregor, deve trovare un impiego: il padre come usciere, la madre come sarta, Grete come commessa. Uscire dal ciclo economico del lavoro ordinario significherebbe ribaltare la propria condizione: per Gregor, equivale addirittura al salto di specie. Oppure, in *Das Urteil (La condanna)*, subire uno straniamento radicale come quello dell'amico in Russia, il quale sfugge al destino borghese del lavoro in patria e del matrimonio per ricevere in cambio una nuova identità in un territorio lontano e senza strade.

Bisogna pur osservare però che anche il lavoro ordinario – quello che si esercita per guadagnarsi il pane – non è una garanzia contro l'irruzione dell'imprevisto e dell'estraneo. Pochi personaggi sono più "sistemati" (in una casella, appunto, del sistema) di Josef K. in *Der Prozess (Il processo)*: procuratore di una grande banca, vive con regolarità le sue ore d'ufficio, e anche la sua vita privata è scandita in modo prevedibile e ripetitivo fra i piaceri sociali di una birra in compagnia dei colleghi e quelli sessuali delle visite regolari ("una volta alla settimana") a una prostituta<sup>26</sup>. Da un punto di vista formale, non c'è molta differenza fra il lavoro di Josef K. e quello dei suoi fattorini, impegnati fino a tarda sera a lavorare al ciclostile (una *Kopiermaschine*<sup>27</sup>, quasi un trasferimento in ambito lavorativo della coazione a ripetere). Eppure, tutta questa regolarità esistenziale e lavorativa non lo difende dall'arresto, dall'invasione dei suoi spazi privati e dal conseguente indebolimento della sua attività in banca, un indebolimento che compromette naturalmente le sue possibilità di carriera:

---

quand'è che dorma, lo studente risponde: "'Eh, dormire! [...] dormirò quando mi sarò laureato", KKAV: 347.

<sup>25</sup> Sulla deprivazione di sonno nel *Castello* vedi C. Duttlinger, "Schlaflosigkeit: Kafkas *Schloss* zwischen Müdigkeit und Wachen", in: *Schloss-Topographien: Lektüren zu Kafkas Romanfragment*, edd. J. Vogl u. M. Kleinwort, Bielefeld, transcript (Verlag), 2013: 219-243.

<sup>26</sup> Vedi l'inizio del capitolo *Colloquio con la signora Grubach*, in F. Kafka, *Der Proceß*, Ed. Malcolm Pasley, Frankfurt a/M., Fischer Verlag, 1990 (KKAP): 30.

<sup>27</sup> KKAP: 117.

Würde er das glücklich überstehn? Und wie sollte ihm die Durchführung dessen in der Bank gelingen? [...] es handelte sich doch um einen ganzen Proceß, dessen Dauer unabsehbar war. Was für ein Hindernis war plötzlich in K.'s Laufbahn geworfen worden!<sup>28</sup>

Il tempo del processo e quello della banca si sovrappongono, trasformando il lavoro ordinario di K. in un tempo bianco, trascorso a fantasticare da solo, dopo aver chiuso le porte che lo separano dal flusso dei clienti che lo aspettano, là fuori. La stessa cosa è successa ad altri suoi compagni di sventura, come il commerciante Block o il borghese Rotebusch<sup>29</sup> incontrato nelle soffitte, strappati dal processo alla routine lavorativa e costretti a impiegare nella difesa gran parte del tempo altrimenti dedicato al loro mestiere di tutti i giorni. Il tempo del lavoro è parassitato da questa nuova specie di tempo, radicalmente estraneo al tempo del ciclo economico, e che pertiene invece a un'esistenza che si potrebbe definire, con termine heideggeriano, autentica.

Sempre nel *Processo*, però, si assiste anche alla comparsa di una categoria di lavori completamente differente, che meriterebbe una tassonomia approfondita. Non è più il semplice lavoro ordinario, quotidiano, per guadagnarsi la vita; oppure ha ancora formalmente questa funzione ma si svolge in un contesto completamente alieno rispetto alla quotidianità. Tale è per esempio il lavoro del Bastonatore, di cui si ignora anche il nome e la cui essenza è del tutto assorbita, senza residui, dalla funzione punitiva che svolge: "Ich bin zum Prügeln angestellt, also prügle ich"<sup>30</sup>; oppure il lavoro dell'addetto alle informazioni nelle cancellerie, la cui funzione è confermata dall'elegante abbigliamento (che dovrebbe renderlo gradito a chi cerca un primo approccio al tribunale) e nello stesso tempo contraddetta dal suo atteggiamento di irridente superiorità. Un tipo diverso di lavoro, per sua natura assai meno vincolato (anche se non irrelato) alle strutture economiche, è quello del pittore Titorelli, che inaugura una serie di personaggi kafkiani centrati sul lavoro dell'artista; una tematica che culminerà nell'ul-

---

<sup>28</sup> "Sarebbe riuscito a sopportare felicemente tutto ciò? E come sarebbe riuscito a farlo rimanendo in banca? [...] si trattava di un intero processo, la cui durata era imprevedibile. Quale ostacolo avevano improvvisamente gettato sulla carriera di K.!" KKAP: 177.

<sup>29</sup> Questo è il nome in uno dei passi cassati verso la fine del capitolo: vedi KKAP, *Apparatband*: 211.

<sup>30</sup> "Sono pagato per bastonare, e dunque bastono", KKAP: 112.

tima raccolta di Kafka, *Ein Hungerkünstler (Un digiunatore)*<sup>31</sup>. Da un punto di vista economico, è evidente che Titorelli è un miserabile; il costruttore, che lo raccomanda a K., si stupisce che questi possa anche solo aver pensato di farlo entrare nello spazio privilegiato della banca. Non solo, ma persino il lavoro propriamente artistico di Titorelli, al di fuori del suo impiego come ritrattista per il tribunale, è un'incredibile celebrazione della coazione a ripetere: i suoi smorti paesaggi sono tutti rigorosamente uguali, uno dopo l'altro<sup>32</sup>. E tuttavia la sua posizione di appartenenza al mondo del tribunale rende il suo lavoro diverso dal lavoro ordinario, lo innalza a un livello di astrazione e di pregnanza semantica che agli occhi di Josef K. trasformano lo straccione emarginato in una preziosa fonte di aiuto e di informazioni<sup>33</sup>.

Infine, esistono nell'opera kafkiana lavori inclassificabili che non solo sono privi di ogni correlato a una qualunque retribuzione economica, ma che sembrano avere l'unica funzione di mantenere il ruolo identitario di chi lavora: così ad esempio in un esteso frammento del novembre-dicembre 1923, pubblicato postumo da Max Brod con il titolo *Der Bau (La tana)*<sup>34</sup>, l'innominato animale che narra in prima persona è impegnato soprattutto nel lavoro di consolidamento e di difesa dello spazio privato sotterraneo che si è creato, messo continuamente in pericolo dall'esistenza di pericoli esterni, e da un inafferrabile piccolo rumore che percepisce nei diversi punti della tana. L'animale è svincolato dalle necessità economiche: ha riserve di caccia accumulate per lungo tempo a venire. Ma ciò non lo esime da un

---

<sup>31</sup> In questa categoria si colloca anche il personaggio di Brunelda nel *Disperso*; Brunelda è una ex-cantante in declino che vive dei proventi derivanti dai suoi antichi successi, ma che in un frammento successivo deve trovare impiego in quello che appare con tutta evidenza un bordello (*L'uscita di Brunelda*).

<sup>32</sup> Si potrebbe dire però che è ripetitivo anche il suo lavoro come ritrattista, che si svolge secondo regole ferree ed ereditate, sempre uguali, solo adattate al soggetto ritratto e soprattutto al suo grado gerarchico all'interno del tribunale.

<sup>33</sup> Nell'ultima raccolta di racconti *Un digiunatore*, pubblicata nel 1924 poche settimane dopo la morte di Kafka, il lavoro dell'artista nella sua prospettiva dichiaratamente antieconomica è centrale sia per l'acrobata di *Erstes Leid (Primo dolore)*, la cui vita ascetica si esaurisce nelle altezze del trapezio, sia per l'esangue digiunatore che dà il titolo alla raccolta, di cui sarebbe paradossale anche affermare che digiuna "per guadagnarsi da mangiare". E così anche l'arte di Josefina, la cantante del popolo dei topi, non è finalizzata in senso economico, dato che Josefina non è comunque esonerata dal lavoro ordinario cui è costretto il resto del suo popolo.

<sup>34</sup> KKANaSchr II: 576-632.

lavoro che può essere definito difensivo, di mantenimento dei propri confini, e quindi della propria identità: ed è un lavoro duro come ogni altro, ripetitivo, e di cui non si vede la fine.

Questo lavoro di tipo straordinario, spesso di sapore allegorico, ha la caratteristica di essere svincolato dall'economia e andrebbe forse considerato, più che un lavoro, una semplice attività. Per l'animale della tana, è ancora un'attività produttiva, finalizzata all'autoconservazione; non è più così scendendo oltre in direzione dell'inorganico, come nel racconto *Die Sorge des Hausvaters (La preoccupazione del padre di famiglia)*<sup>35</sup>, dove il protagonista Odradek è un essere simile a un rocchetto di filo che sembra aver "avuto in passato una qualche forma adeguata a uno scopo", mentre ora è soltanto "straordinariamente mobile e non si lascia prendere"; o ancor più le palline rimbalzanti che abitano la casa dello scapolo Blumfeld in un frammento non pubblicato in vita<sup>36</sup>, altrettanto insensate quanto l'esistenza di Odradek. L'attività di produzione e l'economia retributiva caratterizzano il lavoro propriamente detto, che è attività soltanto umana: ma che tende sempre a scivolare verso quest'altra forma di inesausta attività improduttiva e non retribuita, che è invece universale.

### **Umiliati e offesi. *Il disperso***

Il primo romanzo di Kafka, *Il disperso*, è condotto in un'ottica rigorosamente realistica e ancora non conosce questa variante di lavoro straordinario cui accennavo: la narrazione procede in un mondo soltanto umano, ed è anzi ambientata (a differenza dei due romanzi successivi) in un luogo e un tempo storicamente definiti. Di conseguenza compare qui solo il problema del lavoro ordinario; il quale però è un problema ubiquitario, che dirige il narrato in ogni sua articolazione importante. Fin dal primo capitolo, Karl Rossmann incontra un lavoratore, il fuochista, che nella gerarchia della nave occupa la posizione più bassa; e non solo nella gerarchia, ma il suo stesso luogo di lavoro si colloca topograficamente al di sotto di tutti, nelle viscere della grande nave che porta i migranti in America. Con tutto ciò, Karl è immediatamente portato a solidarizzare con lui e addirittura a dichiarare che un posto da fuochista rientra fra i suoi possibili sogni di realizzazione:

---

<sup>35</sup> Pubblicato in vita da Kafka nella raccolta *Ein Landarzt (Un medico di campagna)* del 1919, KKAD: 282-284.

<sup>36</sup> KKANaSchr I: 229-266.

„Ich bin doch Schiffsheizer“, sagte der Mann. „Sie sind Schiffsheizer“, rief Karl freudig, als überstiege das alle Erwartungen, und sah den Elbogen aufgestützt den Mann näher an. “[...] Jetzt könnte ich auch Heizer werden.“<sup>37</sup>

Con un singolare (e significativo) riflesso automatico, Karl tende sempre a identificarsi all’istante con ogni forma di disagio sociale; quando nell’ultimo capitolo preferirà non rivelare le proprie generalità, il primo falso nome che gli verrà in mente sarà “Negro”<sup>38</sup>.

La posizione infima del fuochista all’interno della catena lavorativa fa sì che le frizioni si realizzino soltanto con l’elemento gerarchico immediatamente superiore, e cioè il capomacchinista Schubal; di conseguenza Karl, nella sua ingenuità, è portato a credere che il “problema di giustizia” possa essere risolto saltando tutti i gradi gerarchici e portando il fuochista a un confronto diretto con l’apice della catena, e cioè il capitano. Ma proprio il confronto con il capitano – in una scena fra l’altro di ambientazione visionaria e mirabile ritmo narrativo – rende palese come la giustizia non possa farsi strada da sola, in assenza di quella che in altri tempi si sarebbe chiamata coscienza di classe, e rinunciando a un quadro più generale di rivendicazioni legittime. Il fuochista, nella sala del capitano, si muove in un vuoto pneumatico di generale incomprendimento, e soprattutto gli mancano le parole appropriate: invitato a esporre le sue richieste, si perde in mille dettagli insignificanti che suscitano nei presenti solo disinteresse e ostilità. Quella che dovrebbe essere la funzione sindacale, e cioè prestare un linguaggio appropriato alla legittima pretesa del lavoratore, è qui totalmente assente. L’improvvisa svolta narrativa – con l’agnizione di Karl come nipote del senatore, e quindi la sua inaspettata assunzione nella clas-

---

<sup>37</sup> “Io sono un fuochista della nave”, disse l’uomo. ‘Lei è un fuochista’, esclamò Karl contento, come se questo superasse ogni sua aspettativa, e appoggiando il gomito considerò l’uomo più da vicino. “[...] Ora potrei anch’io diventare fuochista”, KKAV: 11-12.

<sup>38</sup> KKAV: 402-403. Va detto che, con notevole realismo, il testo attribuisce al fuochista nel caso particolare gli stessi pregiudizi razzisti e nazionalisti che alimentano il meccanismo della repressione sociale in generale, tanto che se la prende con i rumeni che si permettono “di maltrattare noi tedeschi, su una nave tedesca”, KKAV: 13. Lo stesso Karl avrà in seguito occasione di manifestare un certo sospetto nei confronti degli “irlandesi” (KKAV: 133-134), benché di fronte al fuochista dichiari che “in generale qui si hanno dei pregiudizi contro gli stranieri, credo” (KKAV: 13).

se dominante<sup>39</sup> – impedisce un ulteriore esame del caso del fuochista, il quale non viene né assolto né condannato, ma – peggio – semplicemente dimenticato<sup>40</sup>.

Durante la sua breve permanenza a casa dello zio senatore, Karl è momentaneamente esonerato dalla competizione per il lavoro, e riceve la formazione privilegiata di un futuro membro della classe dirigente: impara l'inglese, l'equitazione, il pianoforte. Ma la tematica del lavoro è tutt'altro che assente: la descrizione dell'impresa dello zio, infatti, si dilunga per buona parte del capitolo, un'impresa che si occupa non di produzione della merce, né di distribuzione della merce al consumatore, ma di intermediazioni e trasporti attraverso tutto il vastissimo paese. In questo modo Kafka introduce la prospettiva agorafobica che sarà presente anche nel *Processo*<sup>41</sup>; qui però la dilatazione degli spazi è strettamente connessa alla modernità, all'efficienza e alla competizione. Come ha intuito Charles Olson nell'incipit del suo saggio su Melville, in America lo spazio è il fatto centrale: è grande, e senza pietà<sup>42</sup>. Per dominare questo spazio sconfinato, l'impresa dello zio dispone di telefoni e telegrafi che rendono possibile una rete di comunicazione il più possibile precisa con i clienti<sup>43</sup>. Questo passo del *Disperso* è una delle prime valorizzazioni, in letteratura, del ruolo giocato dall'informazione nell'organizzazione del lavoro. Ma è anche molto di più: ed è la particolare condizione umana creata dalla comunicazione a distanza, in questo caso applicata al lavoro. In una tarda lettera a Milena, Kafka redige una particolare tassonomia delle invenzioni, distinguendo quelle che avvicinano gli uomini, come la ferrovia o l'aeroplano, da quelle che invece li allontanano, rendendoli simili a fantasmi: il telefono, il telegrafo<sup>44</sup>. La marxiana disumanizzazione (*Entmenschlichung*) del lavoratore è rappre-

---

<sup>39</sup> Quando alla fine del capitolo Karl si abbandona a un commosso addio con il fuochista, lo zio lo riprende e gli dà la prima vera lezione di coscienza di classe: "non esagerare, [...] impara a capire la tua posizione", KKAV: 50.

<sup>40</sup> Questo, che è il modo tipico in cui i personaggi kafkiani escono di scena, viene per una volta sottolineato esplicitamente: "Sembrava davvero che non ci fosse più nessun fuochista", KKAV: 53.

<sup>41</sup> Si pensi ad esempio alle dimensioni gigantesche della cucina in casa dell'avvocato Huld.

<sup>42</sup> C. Olson, *Call me Ishmael*, New York, Reynal & Hitchcock, 1947: 7.

<sup>43</sup> Anche nel *Castello* (KKAS: 115-117) la rete telefonica è importante per accelerare il lavoro burocratico del castello, ma risulta inaccessibile dal villaggio, dove attraverso il telefono si percepisce solo una specie di brusio o un canto lontano.

<sup>44</sup> Lettera a Milena, fine marzo 1922.



sentata da Kafka appoggiandosi proprio a questa reificazione dell'interlocutore in ogni comunicazione a distanza, applicata al posto di lavoro:

Im Saal der Telephone giengen wohin man schaute die Türen der Telephonzellen auf und zu und das Läuten war sinnverwirrend. Der Onkel öffnete die nächste dieser Türen und man sah dort im sprühenden elektrischen Licht einen Angestellten gleichgültig gegen jedes Geräusch der Türe, den Kopf eingespannt in ein Stahlband, das ihm die Hörmuscheln an die Ohren drückte. Der rechte Arm lag auf einem Tischchen, als wäre er besonders schwer und nur die Finger, welche den Bleistift hielten, zuckten unmenschlich gleichmäßig und rasch. In den Worten, die er in den Sprechtrichter sagte, war er sehr sparsam und oft sah man sogar, daß er vielleicht gegen den Sprecher etwas einzuwenden hatte, ihn etwas genauer fragen wollte, aber gewisse Worte, die er hörte zwangen ihn, ehe er seine Absicht ausführen konnte, die Augen zu senken und zu schreiben. [...] Mitten durch den Saal war ein beständiger Verkehr von hin und her gejagten Leuten. Keiner grüßte, das Grüßen war abgeschafft, jeder schloß sich den Schritten des ihm vorhergehenden an und sah auf den Boden auf dem er möglichst rasch vorwärtskommen wollte oder fieng mit den Blicken wohl nur einzelne Worte oder Zahlen von Papieren ab, die er in der Hand hielt und die bei seinem Laufschrift flatterten<sup>45</sup>.

Le mani che si muovono con velocità e regolarità "disumane" (*unmenschlich*) sono l'apice di questa precisa e apparentemente spassionata

---

<sup>45</sup> "Nella sala dei telefoni, ovunque si guardasse, le porte delle cabine telefoniche si aprivano e chiudevano in continuazione e il rumore delle chiamate faceva girare la testa. Lo zio aprì la più vicina di queste porte, e in una scintillante luce elettrica si vide dentro un impiegato, indifferente a ogni rumore proveniente dalla porta, con la testa stretta da un nastro d'acciaio che gli premeva gli auricolari sulle orecchie. Il braccio destro, come se fosse molto pesante, era posato su un tavolino e solo le dita, che tenevano una matita, si muovevano con regolarità e velocità disumane. Era assai parco di parole, che pronunciava all'interno di un microfono a imbuto, e a volte sembrava che avrebbe forse voluto obiettare qualcosa al microfono, chiedergli qualcosa con maggior precisione, ma prima che potesse mettere in atto la sua intenzione determinate parole che sentiva lo costringevano ad abbassare gli occhi e scrivere. [...] Nessuno salutava, ogni saluto era abolito, ognuno si metteva sui passi di chi lo precedeva e guardava il pavimento, sul quale cercava di procedere il più velocemente possibile, oppure cercava di cogliere con lo sguardo singole parole o numeri sui fogli che aveva in mano, e che svolazzavano per la corsa." KKAV: 66-67.

rappresentazione di una metamorfosi indotta dal lavoro moderno: l'essere umano autentico e reale si trasforma, durante il processo produttivo, nella piccola articolazione di una macchina più grande di lui, rescisso dai rapporti umani più elementari ("ogni saluto era abolito"), mentre il valore primario, l'unico obiettivo dell'attività lavorativa, diventa massimizzare la quantità di produzione nell'unità di tempo.

Il tempo diventa così, insieme alla scomposizione dei cicli produttivi, l'elemento centrale nell'organizzazione del lavoro. Kafka probabilmente non sapeva della contemporanea introduzione del cronometro all'interno delle fabbriche americane dell'epoca, e tuttavia tematizza con forza (e trasforma in mirabile letteratura) questo preciso aspetto nella nuova organizzazione del lavoro. Sempre all'interno del *Disperso* si trova un passo parallelo a questo nel capitolo intitolato *Il caso Robinson*, dove viene descritta l'attività dello sportello informazioni all'Hotel Occidental:

an zwei großen Schiebefenstern saßen zwei Unterportiere und waren unaufhörlich damit beschäftigt Auskünfte in den verschiedensten Angelegenheiten zu erteilen [...] Diese zwei Auskunftserteiler hatten – von außen konnte man sich das nicht richtig vorstellen – in der Öffnung des Fensters immer zumindest zehn fragende Gesichter vor sich. [...] Bloßes Reden hätte für ihre Aufgabe nicht genügt, sie plapperten, besonders der eine, ein düsterer Mann mit einem das ganze Gesicht umgebenden dunklen Bart, gab die Auskünfte ohne die geringste Unterbrechung. Er sah weder auf die Tischplatte, wo er fortwährend Handreichungen auszuführen hatte, noch auf das Gesicht dieses oder jenes Fragers, sondern ausschließlich starr vor sich, offenbar um seine Kräfte zu sparen und zu sammeln. [...] Gewöhnen mußte man sich auch daran, daß der Unterportier niemals bat, eine Frage zu wiederholen, selbst wenn sie im Ganzen verständlich und nur ein wenig undeutlich gestellt war, ein kaum merkliches Kopfschütteln verriet dann, daß er nicht die Absicht habe, diese Frage zu beantworten und es war Sache des Fragestellers, seinen eigenen Fehler zu erkennen und die Frage besser zu formulieren<sup>46</sup>.

---

<sup>46</sup> "seduti a due grandi finestre scorrevoli c'erano sempre due sottoportieri occupati senza posa a fornire informazioni per le cose più svariate [...] questi due addetti alle informazioni avevano sempre davanti a sé, oltre la finestra, almeno dieci persone a fargli domande. [...] Parlare non sarebbe stato sufficiente al loro compito, ma snocciolavano velocemente quel che avevano da dire, soprattutto uno dei due, un uomo dall'aria tetra con una barba nera che gli copriva tutto il volto, e che dava le informazioni senza la minima pausa. Non guardava il ripiano

Gli addetti alle informazioni dispongono di fattorini che procurano gli oggetti richiesti dai clienti: quando sbagliano, gli addetti non perdono tempo a correggerli, ma semplicemente scaraventano tutto giù dal ripiano:

Brachten sie einmal etwas unrichtiges herbei, so konnte sich natürlich der Unterportier in der Eile nicht damit aufhalten, ihnen lange Belehrungen zu geben, er warf vielmehr einfach das, was sie ihm auf den Tisch legten, mit einem Ruck vom Tisch herunter<sup>47</sup>.

Si noterà fra l'altro come il gesto dell'addetto alle informazioni riproduce alla lettera quello di Hermann Kafka nel suo negozio di passamanerie: qui come nella *Lettera al padre* viene utilizzata quasi la stessa espressione (*mit einem Ruck hinunter/herunterwerfen*). Una scena analoga segue immediatamente dopo, dove il cambio di turno fra gli addetti alle informazioni (che ha luogo ogni ora, dato che nessuno resiste più di un'ora a un lavoro del genere) è all'insegna della sincronizzazione più scrupolosa, che consente di evitare anche lo spreco di pochi secondi fra un turno e l'altro.

Questi passi kafkiani hanno importanti (e poco studiate) corrispondenze con le contemporanee trasformazioni del lavoro in America che si sarebbero presto diffuse in tutto il mondo industrializzato<sup>48</sup>. L'introduzione da parte di Ford della catena di montaggio (o *assembly-line*) risale al 1913, quindi è addirittura successiva alla stesura del romanzo: la prima grande opera di critica al fordismo, e cioè *Tempi moderni* di Chaplin, risale al 1936 ed è certo indipendente da Kafka, benché molte sue scene richiama irresistibilmente l'atmosfera del *Disperso*. Tuttavia, il ritmo frenetico

---

del tavolo, sul quale lavorava continuamente con le mani, né guardava in faccia questo o quello che gli stava facendo la domanda, ma teneva lo sguardo esclusivamente fisso davanti a sé, evidentemente per risparmiare e concentrare le forze. [...] Bisognava anche abituarsi all'idea che il sottoportiere non chiedeva mai di ripetere la domanda; anche quando il senso generale era comprensibile ma la frase non era posta in modo perfettamente chiaro, allora una scossa del capo appena percettibile segnalava che il sottoportiere non aveva intenzione di rispondere, e spettava a chi aveva domandato di riconoscere quale fosse l'errore e formulare meglio la domanda." KKAV: 255-257.

<sup>47</sup> "Se talvolta portavano una cosa sbagliata, naturalmente il sottoportiere nella sua fretta non poteva mettersi a dare lunghe spiegazioni, si limitava a buttarle giù dal tavolo con una spinta quel che ci avevano messo sopra." KKAV: 257.

<sup>48</sup> Un testo di riferimento per lo studio di tali trasformazioni, e che offre anche un buon quadro di fondo alle descrizioni kafkiane, è Hounshell 1984.

della produzione industriale americana era certamente noto in Europa attraverso articoli e resoconti di viaggio; Kafka ne era venuto a conoscenza attraverso il libro di Arthur Holitscher (1869-1941), un ebreo socialista che aveva appena pubblicato il resoconto del suo viaggio in America<sup>49</sup> e dal quale Kafka ha tratto buona parte delle sue informazioni<sup>50</sup>. Ma, paradossalmente, la straordinaria precisione dell'intuito di Kafka può essere apprezzata leggendo il testo fondamentale di Taylor pubblicato in America poco prima della stesura del *Disperso*<sup>51</sup>: un libro che è in un certo senso la base teorica di tutte le trasformazioni sociali ed economiche in atto che sfoceranno poi nell'applicazione pratica del fordismo. L'entusiasmo di Taylor per il *scientific management* si traduce in un sistema che prevede, prima di tutto, la massima prosperità dell'imprenditore, dalla quale discende, secondo un fondamentale e mai provato assioma del capitalismo, anche la massima prosperità del lavoratore. Il "sistema" prevede una razionalizzazione estrema delle risorse (umane e materiali) e del tempo impiegato a utilizzarle, in modo da massimizzare l'*output* della produzione. Quasi con ingenuità, nell'introduzione al suo libro Taylor espone un principio (o una profezia) che potrebbe benissimo stare in esergo al *Disperso*: "In the past the man has been first; in the future the system must be first"<sup>52</sup>.

Il libro di Taylor, premessa ideologica al mondo descritto nel *Disperso*, meriterebbe un'analisi che non può essere approfondita in questa sede, ma che si può riassumere dicendo che il *Disperso* analizza i punti oscuri nascosti nelle pieghe del "sistema" vagheggiato da Taylor. Per esempio, uno dei principi basilari del taylorismo consiste nella formazione del lavoratore, che deve essere preliminarmente reso adeguato al suo ruolo produttivo; e nella selezione del lavoratore giusto per il posto giusto. Ciò implica che per un ruolo che comporta fatiche disumane bisogna prima di tutto formare il lavoratore anche sul piano fisico; e poi che, naturalmente, un'ampia parte del mercato del lavoro (fra cui soprattutto le donne) siano senz'altro escluse dal processo produttivo. Nell'Hotel Occidental, i ragazzi degli ascensori sono sottoposti a turni massacranti in condizioni di vita disumane; di conseguenza uno dei più deboli fra loro, il piccolo Giacomo, ogni tanto si

---

<sup>49</sup> Holitscher A., *Amerika heute und morgen. Reiseerlebnisse*, Berlin, Fischer Verlag, 1912.

<sup>50</sup> Sulle fonti del romanzo vedi Wirkner 1976.

<sup>51</sup> Taylor 1911. Naturalmente è improbabile, per non dire escluso, che Kafka conoscesse questo testo.

<sup>52</sup> "In passato ciò che veniva prima di tutto era l'uomo; in futuro, dovrà esserlo il sistema", Taylor 1911: 7.

addormenta in piedi sul luogo di lavoro. La capocuoca gli passa accanto con Karl in uno di quei momenti, e spiega comprensiva:

Eine Arbeitszeit von zehn bis zwölf Stunden ist eben ein wenig zu viel für einen solchen Jungen [...] Aber es ist eigentümlich in Amerika. Da ist dieser kleine Junge z. B., er ist auch erst vor einem halben Jahr mit seinen Eltern hier angekommen, er ist ein Italiener. Jetzt sieht es aus, als könne er die Arbeit unmöglich aushalten, hat schon kein Fleisch im Gesicht, schläft im Dienst ein, trotzdem er von Natur sehr bereitwillig ist – aber er muß nur noch ein halbes Jahr hier oder irgendwo anders in Amerika dienen und hält alles mit Leichtigkeit aus und in fünf Jahren wird er ein starker Mann sein. Von solchen Beispielen könnte ich Ihnen stundenlang erzählen<sup>53</sup>.

La stessa capocuoca, del resto, racconterà a Karl di aver sopportato un simile, duro apprendistato nei primi tempi del suo soggiorno in America, subendone tuttora le conseguenze sotto forma di una perdurante insonnia<sup>54</sup>. Il secondo punto, e cioè l'esclusione dal mercato del lavoro di larghe parti delle risorse umane derivanti dall'immigrazione, si riflette nella straziante storia della madre di Therese, la dattilografa della capocuoca: una storia che occupa buona parte del capitolo ambientato nell'Hotel Occidental. In questo grande segmento analettico, Therese rievoca il terribile ultimo giorno passato con la madre per le strade di una New York innevata, senza un alloggio né un posto di lavoro, e di come lei bambina avesse visto la madre salire sulle impalcature di un palazzo in costruzione, per lasciarsi poi cadere sul selciato. Evidentemente non sempre i conti tornano, nelle tayloriane magnifiche sorti e progressive; Taylor stesso racconta che quando si è trattato di selezionare in modo "scientifico" (*scientific selection of the men*<sup>55</sup>) gli operai per la lavorazione della ghisa, solo uno su otto si è dimostrato all'altezza del compito, e quell'uno, appartenendo al "tipo del bue" e non spiccando per altre

---

<sup>53</sup> "Per un ragazzo così un turno di dieci o dodici ore è davvero un po' troppo [...] Ma in America è così. Questo ragazzino per esempio è arrivato qui con i genitori solo sei mesi fa, è un italiano. Ora si direbbe che non riesca a sopportare il lavoro, è smagrito in viso, si addormenta durante il turno, eppure di natura sarebbe molto disponibile – ma basta che lavori qui o altrove in America altri sei mesi e sopporterà tutto con facilità, e fra cinque anni sarà un uomo robusto. Di esempi del genere potrei raccontarle per delle ore", KKAV: 174-175.

<sup>54</sup> KKAV: 176.

<sup>55</sup> Taylor 1911: 61.

qualità umane, non era nemmeno “very highly prized”, poteva cioè essere tranquillamente sottopagato<sup>56</sup>. Non è difficile immaginare come la selezione tayloriana lasciasse in condizioni disperate larghissime parti della popolazione immigrata, di sesso femminile o fisicamente inadeguata ai durissimi e inumani lavori descritti da Taylor con scientifica minuziosità.

Nel rapporto di lavoro salariato esiste un altro importante elemento, ovvero la divergenza di interesse economico fra l’operaio, il quale mira a una retribuzione equa e a un orario di lavoro sostenibile, e l’imprenditore, interessato invece a minimizzare il costo del lavoro e a massimizzare la produzione. Il problema del conflitto sociale (e della conseguente lotta di classe) è considerato da Taylor, con stolido ottimismo, superabile in nome del “sistema” scientifico da lui propugnato, che dovrebbe creare una convergenza dei vantaggi in virtù del rapporto individuale di collaborazione fra industriale e operaio:

Scientific management will mean [...] the elimination of almost all causes for dispute and disagreement between them. [...] the close, intimate cooperation, the constant personal contact between the two sides, will tend to diminish friction and discontent. It is difficult for two people whose interests are the same, and who work side by side in accomplishing the same object, all day long, to keep up a quarrel<sup>57</sup>.

Inutile osservare quanto gli eventi abbiano disatteso questa profezia: la storia del lavoro nel Novecento è stata più che mai dominata dalla lotta di classe. Ciò che vorrei invece sottolineare è il metodo che Taylor propone per evitare quello che costantemente chiama il “pericolo” di uno sciopero<sup>58</sup>, e cioè il rapporto individuale fra imprenditore e operaio a cominciare dal reclutamento<sup>59</sup> fino a ogni dettaglio del lavoro quotidiano, un metodo che

---

<sup>56</sup> *Ibid.*: 62.

<sup>57</sup> “L’organizzazione scientifica significherà [...] l’abolizione di quasi ogni motivo di disputa e disaccordo fra di loro (*scil. fra imprenditori e operai*) [...] La vicina e intima collaborazione, il continuo contatto personale fra le due parti tenderà ad attutire la frizione e il malcontento. Per due persone i cui interessi coincidono, e che lavorano fianco a fianco per ottenere lo stesso risultato, è difficile mantenersi in stato di conflitto”, *ibid.*: 142-143.

<sup>58</sup> Per esempio *ibid.*: 133 e 135 (“no danger of strikes or other troubles”).

<sup>59</sup> “Our first step was the scientific selection of the workman. In dealing with workmen under this type of management, it is an inflexible rule to talk to and deal with only one man at a time”, *ibid.*: 43.

Taylor definisce "trattare con ogni singolo lavoratore come un individuo separato"<sup>60</sup>. Va da sé che proprio questo principio è la negazione teorica di ogni trattativa di tipo sindacale, e infatti i sindacati sono considerati da Taylor un'entità poco meno che criminale, che porta alla rovina economica l'imprenditore, la prosperità della comunità sociale e gli stessi operai che dovrebbe difendere<sup>61</sup>.

Nel *Disperso*, abbiamo già visto come la contrattazione individuale nel caso del fuochista abbia avuto come esito inevitabile la totale disfatta delle rivendicazioni. Ma in altre due occasioni, Karl viene a contatto con forme collettive di protesta. Sulla strada che lo conduce a Ramses in compagnia di Robinson e Delamarche, viene a sapere di uno sciopero dei muratori che mette in pericolo l'azienda di cui è proprietario il padre del suo conoscente Mack, un intimo dello zio:

Große Zeitungsblätter wurden herumgereicht, man sprach erregt vom Streik der Bauarbeiter, der Name Mack wurde öfters genannt, Karl erkundigte sich über ihn und erfuhr, daß dies der Vater des ihm bekannten Mack und der größte Bauunternehmer von New-York war. Der Streik kostete ihn Millionen und bedrohte vielleicht seine geschäftliche Stellung. Karl glaubte kein Wort von diesem Gerede schlecht unterrichteter übelwollender Leute<sup>62</sup>.

Come già nel caso del fuochista, Karl si dimostra impreparato all'idea stessa di una protesta collettiva: il rapporto di lavoro si costituisce per lui solo nell'ottica di una relazione individuale, e di conseguenza le persone che non hanno un rapporto diretto con il datore di lavoro sono necessariamente "male informate e animate da cattive intenzioni". Al contrario, ogni speranza di ascesa sociale è legata al rapporto diretto con il proprio superiore gerarchico, beninteso unita a un'indefettibile volontà di lavorare sodo. Karl si rende ben conto che un simile, produttivo rapporto diretto è

---

<sup>60</sup> "Dealing with every workman as a separate individual", *ibid.*: 69.

<sup>61</sup> *Ibid.*: 82.

<sup>62</sup> "Venivano fatti passare in giro grossi fogli di giornale, si parlava con eccitazione di uno sciopero dei muratori, più di una volta fu fatto il nome di Mack. Karl si informò su di lui e venne a sapere che si trattava del padre di quel Mack che conosceva lui, ed era il maggior imprenditore edile di New York. Lo sciopero gli veniva a costare milioni, e minacciava forse la sua posizione negli affari. Karl non credette a una sola parola di queste chiacchiere, fatte da persone male informate e animate da cattive intenzioni", *KKAV*: 147.

ben difficile a realizzarsi nell'ambiente della fabbrica, dove il singolo imprenditore decide della sorte di una moltitudine. Ed è per questo che, dopo il colloquio con lo studente, in una specie di sogno a occhi aperti individua come lavoro ideale quello che era il lavoro dello stesso Kafka, e cioè il *Beamter*, l'impiegato d'ufficio che rende conto della propria efficienza a un superiore sempre a portata di mano, il quale lo giudica e ne decide il destino:

schließlich war es ja gar nicht ausgeschlossen, daß er auch für reine Büroarbeit aufgenommen werden konnte und einstmals als Bürobeamter an seinem Schreibtisch sitzen und ohne Sorgen ein Weilchen lang aus dem offenen Fenster schauen würde [...]. Wenn aber Karl einmal einen solchen Posten in einem Büro hätte, dann wollte er sich mit nichts anderem beschäftigen als mit seinen Büroarbeiten und nicht die Kräfte zersplittern wie der Student. Wenn es nötig sein sollte, wollte er auch die Nacht fürs Büro verwenden, was man ja im Beginn bei seiner geringen kaufmännischen Vorbildung sowieso von ihm verlangen würde. Er wollte nur an das Interesse des Geschäftes denken, dem er zu dienen hätte, und allen Arbeiten sich unterziehen, selbst solchen, die andere Bürobeamte als ihrer nicht würdig zurückweisen würden. Die guten Vorsätze drängten sich in seinem Kopf, als stehe sein künftiger Chef vor dem Kanapee und lese sie von seinem Gesicht ab<sup>63</sup>.

Questo diligente impiegato, pronto a qualunque lavoro per quanto umiliante, dedito soltanto al profitto dell'azienda nel suo complesso e preoccupato unicamente del giudizio del suo superiore – il quale riesce a penetrare anche nei suoi intimi pensieri – avrebbe fatto la felicità di Taylor,

---

<sup>63</sup> “alla fin fine non era nemmeno escluso che potesse essere assunto per un bel lavoro pulito d'ufficio, e un giorno si sarebbe seduto da impiegato d'ufficio alla sua scrivania e avrebbe guardato per un po' dalla finestra aperta senza pensieri [...]. Ma se un giorno Karl avesse avuto in un ufficio un posto del genere, non intendeva occuparsi d'altro che del suo lavoro, senza disperdere le forze come faceva lo studente. Se necessario intendeva lavorare in ufficio anche di notte, cosa che comunque avrebbero certamente preteso da lui all'inizio, data la sua scarsa formazione commerciale. Voleva pensare solo all'interesse della ditta di cui era al servizio, e sottoporsi a ogni compito, anche a quelli che gli altri impiegati avrebbero rifiutato come indegni di loro. Nella sua testa si affollavano i buoni propositi, come se il suo futuro capoufficio stesse davanti al divano e glieli leggesse sul viso”, KKAV: 353-354.



ma è evidente dalla dinamica del romanzo che si tratta non solo di una prospettiva illusoria (dato che a tale lavoro Karl non arriverà mai) ma anche viziata alla base proprio dalla falsa speranza di veder riconosciuti i propri meriti in un rapporto separato con il datore di lavoro. Nella catena di tentativi che mette in atto per occupare stabilmente una casella qualsiasi del sistema lavorativo americano e da lì – secondo il modello tanto diffuso quanto ingannevole del *self made man* – decollare verso un'ascesa sociale resa inevitabile dal merito, Karl va invece incontro regolarmente all'ingiustizia, alla frustrazione e al fallimento. Questa regolarità naturalmente non può essere casuale. Piuttosto è dovuta all'ingenuità di Karl, questo Cande proveniente dalla vecchia Europa, che tende ad affidarsi con maggiore generosità proprio alle mani di chi causerà la sua rovina. Così sarà durante il viaggio in automobile alla villa di Pollunder (dove più tardi saprà di essere stato cacciato di casa dallo zio), quando Karl farà la sua altra esperienza di sommovimenti sociali su base sindacale. Il procedere dell'automobile è reso difficile, in una strada di periferia, da uno sciopero di lavoratori metallurgici che manifestano sulla strada, e dei quali si sottolinea esplicitamente la solidarietà di classe – in opposizione a ogni idea di contrattazione separata:

Durchquerte dann das Automobil [...] eine dieser ganzen Plätzen gleichenden Straßen, dann erschienen nach beiden Seiten hin in Perspektiven, denen niemand bis zum Ende folgen konnte, die Trottoire angefüllt mit einer in winzigen Schritten sich bewegendenden Masse, deren Gesang einheitlicher war, als der einer einzigen Menschenstimme<sup>64</sup>.

Per il giovane e ingenuo Karl, che attraverso il finestrino osserva sgomento la nascita di una coscienza di classe, lo spettacolo equivale all'irruzione di una novità incomprensibile, a una specie di fantasmatica e radicale estraneità. Ma per afferrare la profonda ironia del finale di capitolo bisogna tenere sempre ben presente come andranno a finire le cose alla villa di Pollunder, il banchiere miliardario che ha invitato Karl a casa sua e che proprio attraverso tale invito ne causerà il ritorno nel mondo dei reietti:

---

<sup>64</sup> "Se poi l'automobile [...] attraversava una di queste strade, simili ognuna a un'intera piazza, allora da entrambi i lati, in una prospettiva che nessuno avrebbe potuto seguire fino in fondo, i marciapiedi apparivano affollati da una massa umana che si muoveva a piccoli passi, ma il cui canto era più univoco di quello di una voce sola", KKAV: 74.

Karl aber lehnte froh in dem Arm, den Herr Pollunder um ihn gelegt hatte, die Überzeugung, daß er bald in einem beleuchteten, von Mauern umgebenen, von Hunden bewachten Landhause ein willkommener Gast sein werde, tat ihm über alle Maßen wohl [...]<sup>65</sup>.

L'abbraccio suadente del capitalista si rivelerà mortale, la sicurezza offerta da "una villa illuminata, circondata da mura e sorvegliata da cani" si rivelerà al contrario una trappola che gli è stata tesa per far apparire la sua adesione all'invito di Pollunder come una ribellione ai desideri dello zio. Di conseguenza, Karl ritorna nel mondo sottoproletario da cui è partito, dopo aver intravisto dal finestrino, senza prenderne reale consapevolezza, l'inizio di un mondo nuovo, caratterizzato da un nuovo modo di intendere il rapporto di lavoro; ed è proprio questa mancanza di consapevolezza che determina, momento per momento, i successivi fallimenti di Karl, fino alla soluzione visionaria (ma provvisoria, data l'incompiutezza del romanzo) che individua nel Teatro di Oklahoma il luogo quasi metafisico dove "tutti sono i benvenuti"<sup>66</sup>, dove vige un reclutamento ideale in cui è possibile "trovare un utilizzo per chiunque"<sup>67</sup> senza escludere gli inadatti – come invece intendeva Taylor.

E proprio a tale inconsapevolezza di Karl è dovuto l'esito tragico che non è stato mai scritto ma che conosciamo dai *Diari*: malgrado il suo candore, la sua innocenza e la sua commovente volontà di giustizia, anche Karl Rossmann viene "messo da parte", reso invisibile agli occhi della storia<sup>68</sup>.

## Ironia e partecipazione

Ritengo che la tematica del lavoro, se applicata con rigore e nei dettagli al macrotesto, aprirebbe nuove prospettive alla critica kafkiana; da

---

<sup>65</sup> "Karl invece si appoggiava contento sul braccio con cui lo cingeva il signor Pollunder, la consapevolezza che presto sarebbe stato un ospite gradito in una villa illuminata, circondata da mura e sorvegliata da cani gli faceva immensamente piacere", KKAV: 75.

<sup>66</sup> KKAV: 387.

<sup>67</sup> KKAV: 414.

<sup>68</sup> Nota di diario del 30 settembre 1915, che mette a confronto i destini del protagonista del *Disperso* e di quello del *Processo*: "Rossmann e K., l'innocente e il colpevole, alla fine puniti entrambi indifferentemente con la morte, l'innocente con mano più leggera, più messo da parte che abbattuto" (F. Kafka, *Tagebücher*, Edd. Hans-Gerd Koch, Michael Müller und Malcolm Pasley, Frankfurt a/M., Fischer Verlag, 1990: 757).

questo esame pur sommario del *Disperso* risulta in effetti evidente come Kafka, nel suo romanzo più realistico, ponga al centro della narrazione le relazioni umane in quanto regolate dal vincolo economico e dal rapporto di lavoro, mantenendo senza esitazioni e con lucidità il "punto di vista dei vinti", secondo l'espressione di Michael Löwy (2004: 197): e cioè delle classi sociali più deboli, quando sono sfruttate e anche quando sono ingannate. Soprattutto in quest'ultimo caso, emerge irresistibile l'ironia autoriale, che opera – come spesso avviene in Kafka – attraverso l'identificazione della prospettiva narrativa con quella del protagonista, mostrando nel contempo gli esiti disastrosi della volenterosa quiescenza di Karl Rossmann al meccanismo sociale di cui è vittima. Una tipica ironia kafkiana, però: niente affatto aggressiva ma colma di partecipazione umana, sempre dalla parte dell'"innocente" che il mondo del lavoro – e al di là di esso, la storia – esclude 'con mano leggera' dalla competizione sociale.

## Bibliografia

- Burwell M.L., "Kafka's *Amerika* as a Novel of Social Criticism", *German Studies Review*, 2.2 (1979): 193-209.
- Greiner B., "Im Umkreis von Ramses: Kafkas *Verschollener* als jüdischer Bildungsroman", *Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 77.4 (2003): 637-658.
- Hermsdorf K., *Kafka: Weltbild und Roman*, Berlin, Rütten & Loening, 1961.
- Hounshell D.A., *From the American System to Mass Production, 1800-1932: the Development of Manufacturing Technology in the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1984.
- Holitscher A., *Amerika heute und morgen. Reiseerlebnisse*, Berlin, Fischer Verlag, 1912.
- Kraus A.W., "Assessing Mr. Samsa's Employee Rights: Kafka and the Art of the Human Resource Nightmare", *The Labor Lawyer*, 15, (1999): 309-319.
- Löwy M., *Franz Kafka, rêveur insoumis*, Paris, Stock, 2004 (citato secondo l'edizione italiana: M.L., *Kafka sognatore ribelle*, Milano, Elèuthera, 2007).
- Lukács G., "Franz Kafka o Thomas Mann?" in Id., *Scritti sul realismo*, vol. I, Torino, Einaudi, 1978: 895-944.
- Orkin N., Dubas R., "Kafka, Labour, and The Castle: The Employment Status of K.", *Journal of the Kafka Society of America*, 17-18 (1993): 33-39.
- Reimann P., "Die gesellschaftliche Problematik in Kafkas Romanen", *Weimarer Beiträge*, 3 (1957): 598-618.
- Richter H., *Franz Kafka: Werk und Entwurf*, Berlin, Rütten & Loening, 1962.
- Rohde B., "und blätterte ein wenig in der Bibel." *Studien zu Kafkas Bibellektüre und ihren Auswirkungen auf sein Werk*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2002.
- Rohdes C., Westwood R., "The Limits of Generosity: Lessons on Ethics, Economy, and Reciprocity in Kafka's *The Metamorphosis*", *Journal of Business Ethics*, 133 (2016): 235-248.
- Taylor F.W., *The Principles of Scientific Management*, New York and London, Harper & Brothers, 1911.
- Wasserman, M. "Changing minds, saving lives: Franz Kafka as a key industrial reformer" *East European Quarterly*, 35 (2001): 473-482.
- Wirkner A., *Kafka und die Außenwelt. Quellenstudien zum Amerika-Fragment*, Stuttgart, Klett, 1976.

## L'autore

### Mauro Nervi

Mauro Nervi è laureato in Lingua e Letteratura Tedesca ed è dottore di ricerca in Filologia presso l'Università di Pisa. Ha pubblicato numerosi contributi in riviste internazionali e nazionali su Kafka, Büchner, Kleist, Hölderlin, Goethe e Rilke e una monografia sul *Processo di Kafka (Il Processo di Kafka. Un'altra idea di letteratura, Carocci, 2019)*. Nel 2023 ha curato per Bompiani la traduzione di tutti i romanzi e di tutti gli scritti pubblicati in vita, corredata di tutte le varianti dei manoscritti e di numerosi contributi critici (*Franz Kafka, Tutti i romanzi. Tutti i racconti e gli scritti pubblicati in vita, Bompiani, 2023*). Dal 1999 è redattore del Kafka Project [<http://www.kafka.org/>].

Email: [mauronervi@gmail.com](mailto:mauronervi@gmail.com)

## L'articolo

Data invio: 31/03/2023

Data accettazione: 31/07/2023

Data pubblicazione: 30/11/2023

## Come citare questo articolo

Nervi, Mauro, "*Der Verschollene* di Kafka e la tematica del lavoro", *Rappresentazioni del lavoro in letteratura e nella cultura visuale*, Eds. R. Calzoni - V. Serra, *Between*, XIII.26 (2023): 143-171, <http://www.Between-journal.it/>

